

>>>> heri dicebamus

Per un'alleanza riformista fra il merito e il bisogno

>>>> Claudio Martelli

Dal 31 marzo al 4 aprile 1982 si tenne a Rimini la prima conferenza programmatica del PSI. Per discutere di come “governare il cambiamento” si alternarono, fra gli altri, Massimo Severo Giannini e Salvo Andò, Stefano Silvestri e Riccardo Lombardi, Federico Mancini e Claudio Signorile, Enzo Cheli e Gianni De Michelis, Alberto Spreafico e Rino Formica, Franco Reviglio e Valdo Spini, Ettore Gallo ed Enrico Manca, Gianni Baget Bozzo e Silvano Labriola, Luciano Gallino e Fabrizio Cicchitto, Francesco Alberoni e Claudio Martelli, Gino Giugni e Carlo Ripa di Meana, Giorgio Ruffolo ed Enzo Mattina, Francesco Forte e Federico Coen, Giovanni Bechelloni e Giorgio Benvenuto, Alberto Martinelli e Nicola Capria, Gianni Statera e Margherita Boniver.

Curiosamente fu *La Repubblica*, già allora poco tenera con il PSI, a cogliere meglio la novità. Giuseppe Turani vide nelle proposte socialiste una strategia finalizzata a “consentire al sistema economico di correre più in fretta e meglio” verso la terza rivoluzione industriale e verso “la Grande Competizione, nella quale entriamo con un carico di disoccupati e di problemi intollerabile”, ed apprezzò “una politica del credito via via più permissiva per tenere alti gli investimenti, in modo da creare nuove occasioni di lavoro e da mantenere competitivo il sistema produttivo”, la “richiesta ai lavoratori di essere più ‘mobili’, più flessibili, proprio per non ostacolare gli aggiustamenti oggi indispensabili in tutto il complesso produttivo”, nonché il “ridisegno del *welfare state*, che deve diventare *welfare society*, per non ingigantire la spesa pubblica”. E Miriam Mafai spiegò che la nuova piattaforma del PSI nasceva dal “riconoscimento di una complessità sociale sulla quale non è pensabile intervenire con un rigido disegno programmatico”, per cui il programma si articolava in “una serie di proposte, a nessuna delle quali viene affidato il valore risolutivo che venne affidato, ad esempio, nel primo centro sinistra alla nazionalizzazione dell’energia elettrica, ma miranti complessivamente a rilanciare una politica degli investimenti e a salvaguardare lo Stato del benessere ripulito dalle incrostazioni parassitarie,



dal malgoverno e dalla burocratizzazione”. Per questo era logico che “la forte carica programmatica che nel primo centro sinistra era indirizzata sul sistema economico” si trasferisse ora “sul problema delle istituzioni e del funzionamento dello Stato”, con “proposte miranti a dare maggiore stabilità all’esecutivo e a garantire il funzionamento di uno Stato di cui è stata denunciata la disgregazione ed il corrompimento”. Ma soprattutto sottolineava “una visione del-



la società che fa tabula rasa non solo delle tradizionali analisi della sinistra, ma anche di ogni forma di antagonismo sociale”, per cui “alla contrapposizione destra-sinistra si è sostituita la contrapposizione vecchio-nuovo, arretrato-moderno”, fino a derivarne “un atteggiamento complessivo di ottimismo e di fiducia, che punta su tutti gli elementi dinamici della società”.

L’Unità, invece, denunciò il proposito di “rivedere la Costituzione per puntellare i governi” e ironizzò su Martelli che “insegna al PSI che le classi non esistono”, ispirato da un Alberoni “fresco di un’intervista ad *Amica* corredata dalle foto dei modelli del noto stilista Versace”.

Il testo dell’intervento pronunciato allora da Claudio Martelli è commentato ora da Enrico Morando, presidente, fra l’altro, di un’associazione che già nel suo nome (*Libertà eguale*) ne riecheggia il senso.

L’esigenza che oggi avvertiamo di individuare i soggetti sociali – i sostenitori e gli elettori – del riformismo moderno, questo tema che oggi discutiamo, segue e non precede l’iniziativa politica. Una iniziativa politica riformista c’è già stata in questi anni prima che potessimo porci il problema della parte di società che potremmo rappresentare.

In un certo senso il riformismo di oggi è il fare e il filosofare sociale, istituzionale, culturale e civile della riconquistata autonomia socialista, della ritrovata identità autonoma del sociali-

simo italiano. Nel 1976, nella sua prima intervista da segretario del partito, ad un Giampaolo Pansa che gli chiedeva intenti, spiegazioni e dettagli della traiettoria possibile di un partito appena sconfitto nelle elezioni politiche e marginale nel determinare in quel momento gli equilibri politici, Craxi rispose: “*Primum vivere*”. Oggi il partito è vivo, forse più vivo di ogni altro partito italiano; è dunque giusto che senza sottrarsi agli obblighi e alle opportunità della politica, senza sfuggire alla nenniana *politique d’abord*, si ponga il problema di identificare meglio i suoi referenti sociali e le sue opzioni culturali. Qualcosa del genere, è vero, facemmo già con il *Progetto socialista* alla vigilia di Torino. Ma allora discutevamo di *rifondazione*, oggi possiamo discutere di sviluppo del socialismo italiano e della sua iniziativa. Insomma, è venuto anche per noi il momento, dopo il *primum vivere*, del *deinde philosophari*.

Cercherò di procedere per approssimazioni successive rispondendo alla domanda: “Chi sono i possibili soggetti sociali del riformismo moderno?”. La prima risposta che mi viene in mente è di guardare nella nostra storia, di chiedersi chi sono stati i riformisti di ieri. Il PSI nacque e crebbe come partito di lavoratori manuali, di proletari di ogni tipo, e di ceto medio intellettuale e progressista del Nord e del Sud Italia. Insieme questi socialisti intendevano definire, rispetto alle contese interne alla borghesia, un nuovo terreno di azione politica, altre speranze, altre volontà, altri cambiamenti.

Il PSI nacque come partito di popolo e come partito colto ed espresse la fusione dei suoi elementi costitutivi ponendo i suoi fini di emancipazione economica e sociale sul terreno democratico e i fini di una vera giustizia sul terreno libertario. Nacque associando, federando, affratellando uomini e donne, singoli e gruppi, non intorno a dogmi né a rigide organizzazioni, ma intorno alla povera gente, a ideali e programmi illuminati dalla ragione critica e dalla fede in un avvenire migliore. Nacque perché Turati ed altri con lui lo fecero nascere. Se avessero atteso il filosofo Labriola non sarebbe nato mai.

Nacque e si formò a cavallo di due secoli nel vivo delle tempeste sociali e politiche, non per realizzare il piano prestabilito di un nuovo mondo, ma per riparare torti e perché venissero superate le condizioni che potevano perpetuare i torti che erano sotto gli occhi di chiunque volesse vedere.

Nacque come sezione italiana dell’Internazionale socialista nel concerto dei partiti socialisti, socialdemocratici e laburisti europei, concerto assai poco intonato perché attraversato anch’esso da esperienze diverse, da insegnamenti diversi.

Più solida e coerente era e rimase a lungo la scuola marxista nella quale pure sono riconoscibili concetti filoni financo rivali. Ma

il marxismo non è stato né l'unica dottrina né l'esperienza dominante del socialismo europeo occidentale. Quando, sul terreno marxista e secondo proprie esigenze, il leninismo, separatosi dalla Seconda Internazionale, lottò per definire un modello di partito, di Stato e di società autonomi dal capitalismo – come dice Berlinguer – e dalle democrazie occidentali, approdò alla edificazione della forma più moderna di dispotismo.

Il riformismo storico dunque nasce dall'incontro tra le attese e le speranze del mondo del lavoro e le idee, i progetti di uomini e di donne che provenivano dalle fila stesse della borghesia. E il riformismo moderno? Qual'è la continuità e qual'è la novità?

La classe operaia

Il lavoro di ricerca e di analisi avviato da *Mondoperaio* sul tema della fine della centralità operaia, le elaborazioni successive del partito e di singoli studiosi, le stesse tre relazioni di stamane di Alberoni, di Gallino, di Martinelli segnalano alcuni fatti, per la verità non nuovi ma non ancora posti nella giusta luce da un punto di vista politico e culturale generale. Quali sono questi fatti?

- 1) Il 50% della forza lavoro italiana è impegnata nei servizi, nel cosiddetto terziario. E siamo ancora sotto la media europea, che è del 55-60%. Dunque la quota di lavoratori del terziario è destinata a crescere ancora e soprattutto questo mondo, in una Italia ancora poco omogenea, è destinato a divenire più organizzato e più omogeneo.
- 2) All'interno stesso della classe operaia, o meglio del mondo del lavoro, e soprattutto nelle grandi fabbriche e nei complessi industriali più avanzati, è in netta crescita, dal punto di vista dei ruoli di coordinamento, degli spazi di autonomia e di responsabilità, la categoria degli operai specializzati, dei quadri e dei tecnici. Con tutta probabilità il processo di automazione e di robotizzazione che ha cominciato ad investire le grandi fabbriche moltiplicherà numeri e ruoli dei quadri.
- 3) Il sindacato italiano attraversa simultaneamente una serie preoccupante di crisi. L'area della sua rappresentanza sociale si è contratta anziché estendersi, vuoi a causa del mancato processo di democratizzazione interna; vuoi a causa del crescere di oggettive differenze professionali; vuoi a causa del persistere di spinte movimentistiche e settarie; vuoi infine a causa dell'appesantimento burocratico e delle costanti interferenze partitiche.
- 4) Gli ideali socialisti, la somma di esperienze maturate in una storia secolare e spesso – in Europa e anche in Italia- in ruoli di maggioranza e di governo nazionale e locale, la sempre

più intensa coabitazione di democrazia e di socialismo, hanno fatto evolvere il socialismo da dottrina di emancipazione di una classe a un insieme di tentativi graduali e graduati – non senza arretramenti, errori e contraddizioni – di dar corpo a un programma di governo e di emancipazione dell'intera società.

In democrazia se si vuole governare l'intera società occorre il consenso della maggioranza e dunque la maggioranza riformista va conquistata guardando al moderno mondo del lavoro ed anche a ciò che sta fuori di esso ma che non gli è ostile, non gli è antagonista. Oltretutto le nostre possibilità, le nostre *chances*, non possono decollare a partire dalla rappresentanza della maggioranza della classe operaia, e anche se la maggioranza della classe operaia fosse socialista ciò non basterebbe a costituire una maggioranza nel paese, come del resto sanno benissimo i compagni comunisti.

Ciò detto sarebbe un vero errore politico quello di ignorare le possibilità reali di una espansione e di un irrobustimento della presenza socialista nel mondo del lavoro. Gli orientamenti politici della classe operaia torinese e milanese rilevati da due diversi sondaggi del CESPE e del CESEC hanno rivelato la propensione riformista della grande maggioranza della classe operaia italiana.

Questo orientamento liquida come reperti storici (anche se hanno vent'anni) i kabulisti, gli assemblearisti, i movimentisti, i settari e i faziosi che prolungano sulla crisi del sindacato l'ombra risentita delle loro sconfitte.

Dunque ricapitoliamo le osservazioni più importanti: 1) la rivoluzione tecnologica e dei servizi riduce il peso quantitativo e qualitativo della classe operaia; 2) la maggioranza della classe operaia ha ormai assunto un chiaro orientamento democratico e riformista; 3) la maggioranza della classe operaia non vota per il PSI.

Dunque il problema politico del riformismo moderno, la sua possibilità di divenire maggioranza nel paese, dipende per un verso dall'evoluzione diciamo occidentale del PCI, e per un altro verso – la parte che più ci riguarda e forse anche la più importante – questa possibilità dipende dalla capacità nostra, di socialisti, di definire un programma e una politica che parlino alla maggioranza riformista che sta tra la classe operaia che noi rappresentiamo ed il restante 70% della società che non rappresentiamo adeguatamente o che abbiamo appena cominciato a conoscere.

Cos'altro significa partito del programma e del movimento se non che la nostra proposta e la nostra iniziativa tagliano trasversalmente la sociologia pietrificata delle classi che abbiamo ere-

ditato dal marxismo? La nostra proposta va nella direzione di costituire una nuova rappresentanza socialista a partire dalla nuova stratificazione sociale, quella che stamane è stata qui descritta.

Noi non ci rivolgiamo alla classe operaia in quanto opposta alla classe proprietaria; e non ci rivolgiamo alle varie articolazioni del ceto medio per enuclearne alcune parti o frazioni in opposizione ad altre parti o frazioni.

La rivoluzione che c'è

Noi non ci siamo posti il compito di produrre una rivoluzione che non c'è, ma quello di rappresentare politicamente e di governare con l'efficacia della politica democratica la rivoluzione che è in atto, il cambiamento che è in atto.

Ora per governare politicamente qualcosa occorre prima conoscerla, padroneggiarla concettualmente. La descrizione del contesto internazionale, il problema delle istituzioni pubbliche, il problema dello sviluppo economico e delle sue conseguenze sociali così come emergono da queste quattro giornate socialiste di studio, di analisi, di dibattito, di proposta è innanzitutto una acquisizione di conoscenza: *una descrizione delle condizioni di possibilità del nostro agire politico*. Come abbiamo più volte detto e come si conferma anche in questa congiuntura politica, noi siamo il partito del movimento e del programma.

La nostra proposta si rivolge innanzitutto a chi può agire, ai soggetti sociali oggi capaci di autonomia e di decisione, di nuove decisioni, di scelte e di movimento o libero o, in diversa misura, necessitato. Vi sono soggetti sociali così imprigionati ed identificati con la forza delle organizzazioni cui hanno dato vita, così paralizzati dalla immobilità dei loro referenti o ispiratori culturali, ed anche soggetti sociali così interessati al puro e semplice perpetuarsi dell'ordine e del disordine esistenti, da essere impermeabili alle nostre ragioni e anche a tutte le nostre speranze di un dialogo per il meglio.

E vi sono anche soggetti sociali per i quali noi siamo –senza che noi lo si voglia- i nuovi gattopardi: l'assicurazione che qualcosa cambierà purchè tutto resti uguale. Noi li possiamo assicurare che si sbagliano.

Ma vi sono milioni di persone –persona è appunto l'unità irripetibile di individuo, di cultura, di socialità e di rappresentazione- cui naturalmente si rivolge la nostra proposta. Chi sono?

Penso che i soggetti sociali del riformismo siano tutti coloro che sono posti nelle condizioni determinate dal bisogno e tutti gli individui o le persone possessori di un merito. Quale che

sia il bisogno e quale che sia il merito, soltanto chi può agire perché vuole o perché deve è destinatario delle azioni di riforma e di cambiamento, perché partecipa alla rivoluzione in atto, partecipa alle diverse rivoluzioni che si vanno compiendo o preparando alle soglie del 2000.

Il senso dell'alleanza riformista e socialista è e non può non essere nella sua essenza altro se non questo: *l'alleanza tra il merito e il bisogno*. Le donne e gli uomini di merito, di talento, di capacità, sono le persone utili a sé e utili agli altri, coloro che progrediscono e fanno progredire un insieme o un'intera società con il loro lavoro, con la loro immaginazione, con la loro creatività, con il produrre più conoscenze: sono coloro che *possono* agire. Le donne e gli uomini immersi nel bisogno sono le persone che non sono poste in grado di essere utili a sé e agli altri, coloro che sono emarginati o dal lavoro o dalla conoscenza o dagli affetti o dalla salute: sono coloro che *devono* agire. Senza tener ferma questa alleanza, questa duplicità di destinatari, il riformismo moderno rischierebbe di degenerare in opportunismo, o di rifluire nel classico massimalismo.

Ancora, se separiamo il merito dal bisogno, il riformismo diviene o tecnocrazia o assistenzialismo; se invece uniamo o alleiamo il merito ed il bisogno, il riformismo moderno può produrre una svolta all'altezza dei tempi, può interpretare il tempo, può governare il cambiamento.

Ho usato volutamente delle categorie povere, delle categorie semplici. L'eclissi del marxismo può aprire la strada ad una restaurazione borghese e ad una ribellione anarchica o corporativa. Il solo modo di evitare da sinistra entrambi i corni del dilemma della tecnocrazia e dell'assistenzialismo mi sembra risiedere nell'umiltà di ricominciare con l'empiria, con le categorie povere di storia culturale: l'individuo; l'individuo che può o che deve agire; gli individui e le persone dotate di merito o sottoposte al bisogno; la natura da cui non dobbiamo più difenderci ma che dobbiamo difendere da noi stessi; le tecniche che possono consentirci la cura dell'umanità e la cura del mondo naturale; la cura dei bambini e delle madri e degli anziani; la nostra salute.

Chi può agire

Chi sono gli individui o le persone di merito ? Chi può agire nella società contemporanea ? Certo, può agire chi ha, il ricco, il ricco di sempre, il *rentier* o il capitalista: non è a lui che ci rivolgiamo giacchè la massima delle sue azioni sarà pur sempre ispirata all'idea di conservare le condizioni del suo

privilegio, e anziché aiutare a governare il cambiamento proporrà di governare il passato e di impedire che il presente paritorisca il nuovo. Ma la società contemporanea, la nuova stratificazione sociale, la rivoluzione prodotta dalla innovazione tecnologica, l'innovazione scientifica e le applicazioni industriali, il processo di acculturazione che ha investito milioni di individui, la diffusione del sapere e delle informazioni, l'universo della comunicazione e della conoscenza, la disponibilità della società moderna ad accogliere –dall'artigianato all'elettronica- l'abbinamento di produttività e di creatività, hanno creato una nuova multiforme figura sociale: l'individuo che detiene un sapere, l'individuo che conosce delle tecniche, delle procedure, l'individuo che ha una professionalità, l'individuo che governa i meccanismi della riproduzione sociale e della produzione industriale, la trasmissione e l'innovazione della cultura, delle conoscenze, delle mode e dei costumi, l'individuo che padroneggia la sua giornata, la sua settimana, il suo tempo libero, la sua istruzione e quella dei suoi figli, le sue vacanze e i suoi consumi: la persona che non si riduce alle opere ma che accetta di essere misurato anche dalle sue opere e dai loro effetti.

Nel 1982 metà della forza lavoro degli Stati Uniti è impiegata nel mondo della comunicazione: nel mondo che rende materialmente e spiritualmente possibile la comunicazione quotidiana, di servizio o di produttività, creativa o ripetitiva del sapere circolante. L'universo delle comunicazioni, lo Stato rappresentativo, lo Stato spettacolo e la società dell'informazione aleggiano ormai anche in Italia. Ciò pone problemi diversi e nuovi di definizione di fini e di mezzi, problemi che il Partito socialista ha il merito di aver sollevato per primo, in quanto problemi del riformismo moderno, problemi attuali di una politica democratica di sinistra. Problemi di sviluppo e problemi di garanzie democratiche rispetto alle conseguenze dello sviluppo.

Come si garantisce il cittadino rispetto agli arbitri del potere dell'informazione? Un potere il quale ha – più di ogni potere mitico, religioso o politico del passato- la facoltà di dar vita ad una realtà immaginaria che essendo il principale e più costante punto di riferimento generale nel villaggio globale cui la comunicazione elettronica ha ridotto il mondo appare ai più più reale, più importante, più significativa del loro vissuto quotidiano. Ancora, come si garantiscono il mondo del lavoro e i singoli cittadini di fronte alla rivoluzione elettronica? L'elettronica tra le applicazioni industriali della scienza è ciò che più contiene di essenza umana, nel senso che essa – per così dire - assorbe il pensiero umano, lo riproduce e lo tra-



smette come energia mediante una coordinata di impulsi elettrici.

Molti conoscono le conseguenze delle prime rivoluzioni industriali. Esse sono ben descritte dai classici del marxismo. Marx ed Engels riconobbero ad un tempo lo sprigionamento di formidabili energie creative, le energie messe in moto dal lavoro industriale e dal capitale, ma riconobbero anche le parallele alienazioni dal punto di vista della salute, della dignità individuale del contadino messo alla catena di montaggio, dello sradicamento umano e culturale. Mi domando se non si debba evitare che la rivoluzione elettronica insieme con le tante meraviglie dell'umano fare produca una analoga e forse più impietosa serie di conseguenze disumanizzanti. L'applicazione su vasta scala, a livello industriale e civile, nei servizi collettivi e per uso privato, dei ritrovati dell'elettronica è insieme urgente e necessaria, ma non è priva di aspetti problematici. Basti pensare alle conseguenze già visibili per esempio sui bambini della inondazione televisiva ed al relativo *merchandising* di giocattoli elettronici. Immagini, oggetti e giocattoli uguali in tutto il mondo, immagini, oggetti e giocattoli con i quali e per mezzo dei quali i nostri bambini ormai educati dalla televisione o socializzati dalla televisione assai più che dalla scuola, dalla famiglia e dalla strada, imparano a pensare. Ma allora ecco sorgere la domanda: chi osserva, chi usa, chi guida questo processo? Non riguarda forse la politica democratica, la sua responsabilità, il processo che porta a formare e ad informare la sensibilità e l'intelligenza dei nostri

bambini ? Non è del futuro che dobbiamo occuparci se vogliamo governare il cambiamento ? Ebbene, nella scuola fioriscono pochi garofani, ancora troppo pochi, ed è responsabilità di tutti noi questo ritardo, mentre tutti i partiti socialisti e socialdemocratici concentrano tanta parte del loro impegno su questo punto.

Chi deve agire

Parlando dei bambini ci siamo avvicinati al secondo grande soggetto del riformismo moderno, il mondo dei bisogni. Questo mondo cui si rivolge l'ipotesi riformista per rappresentarlo, per esprimerlo, per dargli soddisfazione, è il mondo degli emarginati di sempre e di oggi: è il mondo di coloro che *devono* agire per cambiare. Il mondo del bisogno non è una deamicisiana pappa del cuore. Le monete che tintinnano nelle tasche di Garzone che si avvia a far visita all'ospedale all'amico povero hanno un suono diverso dai sussurri e dalle grida che provengono dal mondo del bisogno.

Come si definisce il mondo del bisogno ? Certo si possono enumerare per grandi categorie coloro che ne fanno parte. Lo faccio per necessità, ma mi scuso per questo repertorio che non ha lo scopo di suscitare pietà ma di suscitare verità. Penso ai carcerati, agli alcolizzati, ai tossicodipendenti, alla follia, ai malati, agli handicappati, agli anziani, ai minimi pensionabili senza una

famiglia che se li prenda in cura, ai bambini appunto, alle donne ed agli uomini che sono soli e non vorrebbero essere soli, ai giovani ed alle ragazze che bussano al mercato del lavoro e non riescono a varcarne la soglia, che cercano una casa per sposarsi e devono rinviare il matrimonio, che sono esclusi dalla cultura e dal benessere.

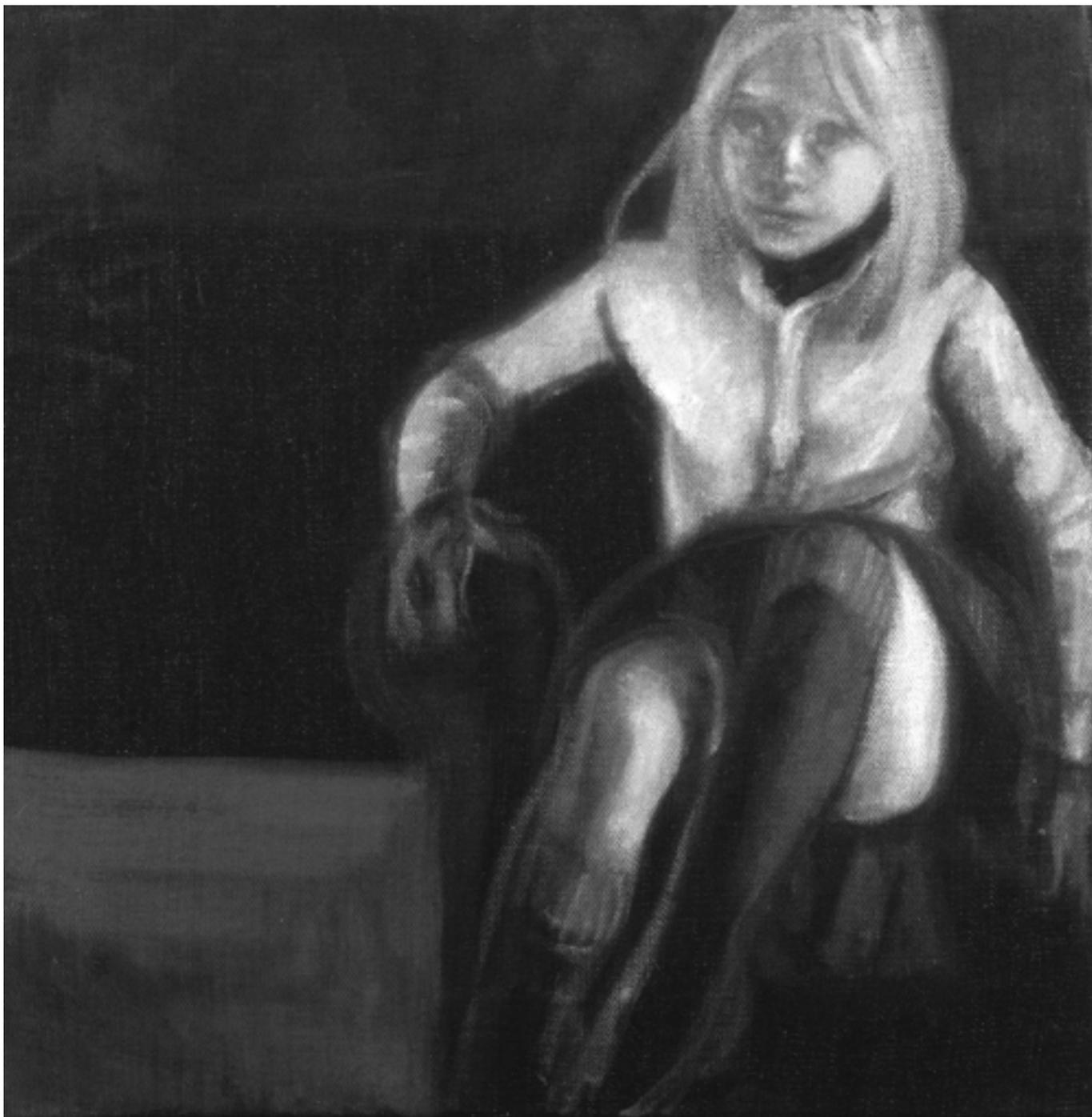
Il mondo del bisogno somma le vecchie e le nuove povertà ma comprende anche altro, comprende anche povertà non economiche, povertà non di merito o di spirito. Esso ha in realtà un altro e solo un altro minimo comun denominatore, qualcosa che abbiamo smesso persino di nominare: il dolore. Non che altrove il dolore non ci sia, ma nel mondo del bisogno il dolore c'è sempre. Milton diceva: *"Il dolore è miseria perfetta"*, forse non è così ma certo il dolore è un compagno inseparabile della miseria. Nella memoria del movimento operaio l'esperienza del dolore è la più frequente e, in un certo senso, è la più alta, soprattutto in quanto da essa scaturì anche l'esperienza della solidarietà. Dolore, solidarietà, liberazione: questa sequenza scandisce il ritmo delle lotte storiche del socialismo. Rispetto al suo passato, rispetto a quel dolore sociale, davvero i socialisti possono dire come il poeta:

"Ora ho trovato un senso e una misura:
so che la pena è il sole della vita
e che la gioia è nel guardare il cielo
per caso, e riconoscere l'azzurro".

Oggi probabilmente il dolore sociale non grida più come quando il Partito socialista sorse, ma a parte il fatto che talvolta grida ancora, i sussurri di oggi non sono meno dolorosi. Che fare ? Il punto più alto finora raggiunto dal riformismo è quello attinto dall'esperienza quarantennale di governo della socialdemocrazia svedese. Una parafrasi a volte ottimistica, a volte ironica, designava la cura che la socialdemocrazia intendeva prendersi di ogni individuo con il motto "dalla culla alla tomba". Probabilmente non è estranea alla ancora recente sconfitta dei compagni svedesi l'eccessiva burocratizzazione imposta alla società per tener fede all'impegno di prendersi cura di tutti e di tutto dalla culla alla tomba. Eppure quello resta il programma più ardito che il socialismo democratico abbia sperimentato, ed i risultati non cessano di essere visibili.

Ha ancora un senso un programma del genere ? L'idea di proteggere le ragazze madri e la loro libera scelta tra l'aborto ed una gravidanza assistita; l'idea di mantenere a carico dello Stato i loro figli; l'idea che i bambini devono essere posti al riparo dalla violenza pratica —due milioni di casi di maltrattamenti denunciati in America e solo trentasettemila in Italia, i genitori italiani o sono più buoni o sono più bugiardi— e devono essere





posti al riparo anche dallo spettacolo della violenza; che devono apprendere in modo libero e gratuito, aiutati a scegliere, ad essere liberi e forti e solidali; che l'intera organizzazione sanitaria di una società deve possedere nozioni e stimoli, in una parola una professionalità, concepita per solidarietà e non per

lucro, non per le carriere, non per le clientele; l'idea che l'educazione è un processo permanente o ricorrente lungo tutta la vita e che va organizzata in tal modo; l'idea che l'ambiente storico e naturale va protetto e valorizzato, fruito e non consumato; l'idea che i vecchi ci sono cari e sono utili se li lasciamo

essere utili, se organizziamo la loro utilità; l'idea che il lavoro non è un dovere per tutti ed un diritto dal quale qualcuno è escluso ma è libero, garantito e meritocratico; in fondo anche l'idea che si può essere neutrali alla condizione di essere come sono gli svedesi, armati della propria sicurezza militare: il che, come la cronaca insegna, non è tuttavia bastato a metterli al riparo dall'improvvisa visita di un sottomarino.

Il welfare all'italiana

Non penso che dobbiamo copiare quel programma o tutte le sue idee ma credo fermamente che non ne possiamo abolire o trascurare l'ispirazione fondamentale se vogliamo animare il progetto di un riformismo moderno che tenga conto del merito e del bisogno, che si rivolga a chi ha bisogno ed a chi ha merito. Ebbene, sotto questo profilo, sotto il profilo sociale, a che punto siamo in Italia? Nei cinque anni che abbiamo alle spalle la spesa sociale è rimasta immobile. In rapporto al prodotto interno lordo l'Italia spende circa come l'Irlanda e l'Inghilterra, ma meno o molto meno di Francia, Olanda, Germania e Belgio. E si tratta della sola spesa che riguarda l'assistenza, la sanità e la previdenza. I soli aumenti si registrano per interventi che meno propriamente vengono catalogati come "spesa sociale" e sono i trasferimenti di capitali dello Stato all'IRI, all'ENI, all'ENEL, nonché gli aumenti di capitale della GEPI, delle Ferrovie dello Stato, dell'Amministrazione delle Poste e Telecomunicazioni. In Italia l'industria di Stato ed il disservizio pubblico si mangiano gran parte delle possibilità di effettuare una politica sociale. A ciò si aggiunga il caos organizzativo, professionale, politico, amministrativo degli Istituti di previdenza o della organizzazione sanitaria, e si comprenderà meglio cosa alimenta il malessere ed il malcontento. Il dissesto dello Stato non solo ostacola l'innovazione e lo sviluppo tecnologico ma — ed è ciò che è più grave da un punto di vista socialista — il dissesto dello Stato penalizza la povera gente, le sottrae mezzi, servizi, possibilità.

Non serve ideologizzare il problema ed attribuire le responsabilità "al sistema di potere della DC". Questo modo di ragionare assomiglia sempre più alle imprecazioni saragattiane contro il destino cinico e baro e sempre meno ad una riflessione e ad un progetto politico. La verità nuda e cruda è che dopo la stagione del centro-sinistra la sinistra italiana, noi compresi, non ha più avuto una strategia dell'intervento sociale che non fosse puro assistenzialismo. Non essendosi posta il problema dei limiti della conflittualità sindacale, e non avendo affrontato il discorso della modernizzazione e della produttività dei servizi,

la sinistra è costretta in questo cul di sacco in cui deve scegliere: o non rifinanziare l'industria di Stato o tagliare la spesa sociale. Davvero un bel capolavoro!

L'alleanza tra il merito ed il bisogno è la base sociale possibile e giusta ed è con ciò stesso la base morale e civile del riformismo moderno. E' ciò che deve ispirare la condotta dei nostri sindaci e dei nostri amministratori, dei nostri ministri e dei nostri sottosegretari; del partito nel suo assieme se il partito, come sembra volere, torna ad essere anche attore sociale nelle malcalcolate strutture del decentramento amministrativo, sanitario e scolastico, nel sindacato e nella cooperazione, nella promozione e nella organizzazione di nuove forme associative e di nuove espressioni della partecipazione politica che nascono dallo stesso nostro combattere per singole buone cause sociali e per singole buone cause civili.

Il riformismo si muove nella cornice di libertà della democrazia politica costruita dal pensiero moderno, dalle lotte liberali della borghesia e alle lotte sociali e politiche del proletariato. La politica democratica è oggi sottoposta a molteplici sfide: la sfida energetica, la sfida elettronica e con esse l'insorgere di nuovi consistenti poteri: il potere finanziario, il potere dell'informazione, il potere tecnologico. Da un'altra parte essa è sottoposta alla sfida dei nuovi bisogni. La politica democratica non può né ostacolare il progresso tecnologico né eludere i problemi posti dai nuovi bisogni. Viceversa proprio la grandiosità ed insieme la rischiosità dello sviluppo tecnologico e l'insorgere dei nuovi bisogni sembrano suggerire ad opposte sponde politiche la sfiducia nella democrazia e il ricorso ad élites, ad oligarchie o aristocrazie. E' comunque una scelta reazionaria che maschera il ricorso ad una nuova chiesa e a nuovi sacerdoti (i governi dei tecnici) per timore del cambiamento. L'essenza della democrazia è di accettare le sfide. Ma le sue vittorie non consistono nell'abolire i contendenti, ma nel dimensionarli, nel riconoscerli ed apprezzarli in quanto parte che a sua volta riconosce l'autorità democratica — rinnovabile e rinegoziabile — dei rappresentanti dei cittadini.

La superiorità della democrazia

Questa è, se dovessimo dire, la superiorità della democrazia: che la democrazia rispetta la libertà dei singoli e la valorizza se utile ai più; che pratica un governo democratico e cioè rappresentativo del pluralismo presente in seno al popolo, che riconosce altre autorità, ma non autorità superiori al proprio principio. Possiamo aggiungere che la parte sinistra della democrazia è quella che, in modo discutibile, lavora tenacemente fiduciosa

in questo lato dell'essenza umana: che essa sia meravigliosamente perfettibile se le condizioni pratiche di partenza migliorano per tutti, o almeno per i più.

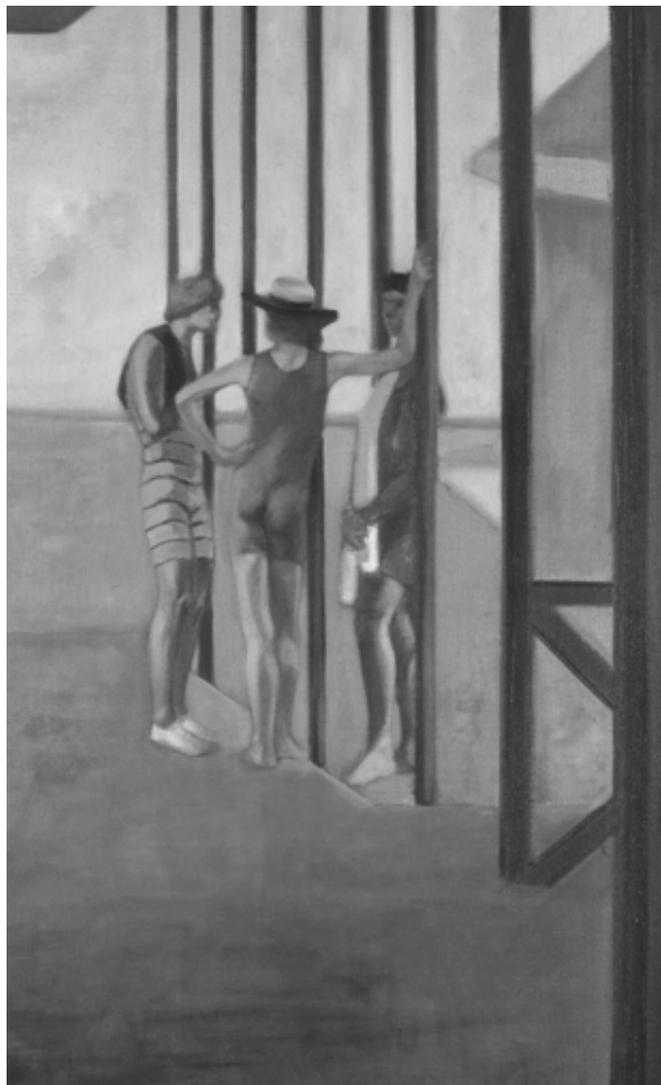
Non è sempre regola entusiasmante, né sempre gratificante: non fornisce la soddisfazione dell'emozionalità politico-partecipazionistica, il "pieno impiego psicologico" dei miti e dei riti rivoluzionari. Però è la regola più utile. E la politica democratica è la politica che si sottomette all'utilità generale, che si lascia guidare dalla ricerca dell'utile dei più se non di tutti. E la sinistra democratica è quella parte della politica democratica che vede l'utile dei più consentire o poter derivare da un miglioramento –per i più– delle condizioni di partenza: benessere, cultura, sensibilità, libertà, sicurezza.

Ho cercato, come quasi tutti coloro che sono che sono intervenuti in questa nostra conferenza, di parlare di politica parlando del programma del partito. A giudicare dal successo di questa manifestazione il tentativo è riuscito. Un partito che una volta faceva parlare di sé attraverso le sue diaspore oggi parla al paese il linguaggio della responsabilità e della verità, un linguaggio fatto di buon senso e di giuste speranze.

A coloro che ci chiedono di dichiarare con chi pensiamo di poter realizzare un programma così ambizioso noi rispondiamo: con le forze laiche e socialiste e nel rapporto contrattuale con la DC. A quanti, da sinistra, obiettano: "Ma la DC non ve lo consentirà mai", noi rispondiamo: "Stia attenta piuttosto la DC a non tirare troppo la corda con noi e a non rompere con i socialisti. Potrebbe trovarsi senza corda e senza socialisti".

A coloro che insistono che un programma simile non avrà mai gambe senza l'alternativa di sinistra noi rispondiamo che senza idee chiare non solo non si può camminare, ma –ciò che è peggio– non si può né pensare né comunicare. Ai compagni comunisti che si arrabbiano perché non partecipiamo alla caccia al tesoro della terza via noi confessiamo il nostro imbarazzo. E' da quando non andiamo più al catechismo che non sentiamo più la pretesa di dedurre una cosa dal suo nome. Indicateci prima la cosa e noi vi diremo se siamo d'accordo sulla cosa e poi anche sul nome. A voi, care compagne e cari compagni che ci avete seguito per quattro giorni con un'attenzione al di là di ogni aspettativa e che siete –come dire– gli agenti sociali e politici del riformismo moderno; a tutti coloro che guardano con simpatia, con interesse e anche con qualche perplessità a questo nuovo corso socialista; alla maggioranza riformista sommersa che c'è nel paese e che è composta da quanti hanno merito e da quanti hanno bisogno; ai giovani sotto i vent'anni che ci guardano come strani animali, la testa piena di pensieri, in parte nuovi ed in parte antichi; alle donne che in casa o nel lavoro stanno com-

piendo la più lenta, la più mite e la più straordinaria delle rivoluzioni; ai reduci, ai dispersi, agli apocalittici, agli integrati delle generazioni del '68 e del '77, alla maggioranza riformista sommersa; a voi vogliamo dire: la vostra tensione se era autentica, la vostra immaginazione se davvero pensava in grande, quella stessa risata che doveva seppellire il sistema, di tutto questo abbiamo bisogno. Non per produrre confusione, non per produrre macerie, ma perché non vi siano più anni di piombo e per produrre i cambiamenti utili e possibili per governare bene l'Italia. Venite a darci una mano. Noi siamo il Partito socialista, un partito libero e aperto, un partito che ha una voglia matta di far politica, siamo il partito dei moderni ed il partito di un'antica plebe che ha spezzato tutte le sue catene.



>>>> heri dicebamus

La maggioranza riformista

>>>> Enrico Morando

Nella società c'è una maggioranza riformista. Il problema della sinistra – oggi si direbbe meglio centrosinistra, dopo il *New labour* di Blair, la *Neue mitte* di Schroeder e il PD in Italia, – è quello di definire una politica (leadership, programma, cultura politica) che le consenta di interpretarne le istanze, componendole in una proposta di governo efficace e credibile.

Il discorso di Martelli sull'alleanza riformista tra merito e bisogno non contiene l'espressione "vocazione maggioritaria", ma esattamente di questo tratta: "Questa possibilità dipende dalla capacità nostra di socialisti di definire un programma ed una politica che parlino alla maggioranza riformista che sta tra la classe operaia che noi rappresentiamo e il restante 70% della società che non rappresentiamo adeguatamente o che abbiamo appena cominciato a conoscere".

Chi non sa distinguere tra vocazione maggioritaria e presunzione di autosufficienza strabuzzerà gli occhi: il PSI non arrivava, nei primi anni ottanta del secolo scorso, al 15% dei voti. Quale vocazione maggioritaria poteva mai nutrire, con quel livello di consenso? Martelli risponde affermando la priorità del progetto: "Senza idee chiare non solo non si può camminare ma, ciò che è peggio, non si può né pensare né comunicare". Infatti, a determinare l'insuccesso di quella strategia – sostanzialmente fallita già nella seconda parte degli anni '80 – non fu né l'esiguità del consenso di partenza del partito che l'aveva elaborata, né un deficit di leadership. Fu la (troppo) grande distanza tra l'ambizione del progetto e i caratteri, intimamente contraddittori con lo stesso, del partito che se ne faceva interprete.

Negli anni immediatamente successivi alla Conferenza di Rimini, a conferma dell'intuizione di Martelli sul ruolo strategico, dentro l'alleanza riformista, dei nuovi ceti "del merito", una quota significativa di lavoratori del terziario avanzato, delle tecnologie ITC, delle professioni liberali guarda con interesse al PSI di Craxi, considerandolo un potenziale interprete delle sue istanze di modernizzazione socialmente equilibrata. Ma ciò che vede è una Grande Riforma delle istitu-

zioni più predicata che praticata (sarà l'ondata di rifiuto della politica "vecchia" a travolgere l'invito ad andare al mare che proprio Craxi rivolse agli elettori in occasione del primo referendum elettorale, nel '91). Vede un partito tranquillamente dedito a profittare della sua rendita di posizione per accrescere la "sua" quota di Pubblica Amministrazione infeudata, invece che a combattere quel "dissesto dello Stato che non solo ostacola l'innovazione e lo sviluppo tecnologico ma... penalizza la povera gente, le sottrae mezzi, servizi, possibilità".

La "maggioranza riformista sommersa", che nei primissimi anni '80 esiste davvero nel Paese e si riconosce nel piglio decisionista di Craxi presidente del Consiglio e nella piattaforma di Rimini, resta progressivamente priva di riferimenti, sicché quando il PSI vedrà esaurirsi la spinta propulsiva del suo duro "rapporto contrattuale" con la DC non avrà in mano nulla con cui sostituirlo: non uno sfondamento elettorale nel campo democristiano, non la conquista di una egemonia a sinistra, da far valere nella fase del crollo del comunismo, almeno nel senso del *Graecia capta ferum victorem coepit*.

L'ultimo treno

La piattaforma politico-culturale-programmatica di Rimini avrebbe potuto essere posta a base – cambiato quel (poco) che c'era da cambiare – della svolta "socialdemocratica" che portò dal PCI al PDS, dopo l'89. Ma ad impedire questo esito congiurarono due fattori: da un lato, una concezione della "unità socialista" di Craxi che sottovalutava e addirittura dismetteva i suoi fattori di forza (la definitiva vittoria del revisionismo socialdemocratico alla Bernstein sul comunismo, per originali che fossero le versioni di quest'ultimo), per concentrarsi sull'obiettivo del fagocitamento organizzativo del PCI da parte del PSI (operazione semplicemente impossibile per impedimento "naturale"). Dall'altro lato, il progressivo prevalere – nella maggioranza del PCI che dà luogo alla svolta – dell'idea della fuoriuscita "da sinistra" dal comunismo. Se la sinistra italiana perse anche nell'89 l'ultimo treno



diretto verso la stazione della costruzione di un grande partito socialista a vocazione maggioritaria, capace di svolgere in Italia la stessa funzione svolta in ogni Paese europeo dai partiti laburisti e socialdemocratici, molto fu dunque dovuto al fatto che il PSI – che aveva elaborato la piattaforma utile allo scopo – non aveva il carattere, la leadership collettiva, il radicamento sociale necessari per interpretarla ed affermarla; e il PCI-PDS, che aveva la forza elettorale, il radicamento sociale e una leadership diffusa – il grande corpo degli amministratori locali, socialdemocratici senza saperlo – non aveva un profilo politico-culturale coerente con l'obiettivo che pure – dopo l'89 – dichiarava di perseguire, attraverso l'adesione all'Internazionale Socialista e la partecipazione alla fondazione del PSE.

Persa l'occasione dell'89 (a metà anni '90, già non esistevano più le condizioni necessarie) la grande prospettiva del “partito di centrosinistra a vocazione maggioritaria” non può più

credibilmente essere riferita ad un partito “socialista”. Inizia in quella fase la convulsa e confusa discussione che porterà nel 2007 – con i soliti dieci anni di ritardo rispetto alle esigenze – alla nascita del Partito Democratico. Non ho mai considerato casuale che il primo partito italiano ad avanzare la proposta di dar vita ad un unico, grande partito di centrosinistra sia stato il piccolo SDI di Boselli (casuale – cioè determinato da specifici accidenti tattici – è semmai che i più diretti eredi del PSI di Craxi non si siano ritrovati tra i soci fondatori al momento della sua nascita effettiva): la piattaforma politico-culturale di Rimini – il momento più alto di elaborazione di una “visione” riformista sul futuro del Paese – e le ambizioni maggioritarie ad essa connaturate spingevano in quella direzione, sia (soprattutto) nella dimensione nazionale, sia nella dimensione internazionale (anche in questo caso: in Italia sarà Craxi a prospettare il progetto di una grande Internazionale Democratica).

Il fatto è che a Rimini – come accadrà venticinque anni più tardi col discorso di Veltroni al Lingotto – vengono presentati i capisaldi di cultura politica di una strategia che non subordina il cambiamento da realizzare nel paese ai rapporti tra le forze politiche che compongono lo schieramento progressista, ma tenta l'operazione opposta: si costruisce il partito su di un progetto, si individuano i soggetti sociali che possono (e vogliono) esserne interpreti, si subordinano a quel progetto le alleanze politiche. E questo richiamo al progetto, al programma di cambiamento del paese, non viene messo strumentalmente al servizio della più spregiudicata e trasformista tattica delle alleanze (PCI, PSI e DC venivano da più di un decennio di reciproco gioco allo scavalco, praticato in nome di un'improbabile priorità dei programmi), ma della identità e della funzione stessa del partito.

Il blocco sociale

Il superamento dello schema rigido del “blocco sociale” di riferimento non potrebbe essere più esplicito: il progetto riformista è quello di chi ha il *potere* di produrre cambiamento, perché possiede le capacità, le conoscenze, le abilità necessarie per farlo e “vuole” farlo (la componente del merito), e quello di chi *deve* cambiare, spinto com'è dal bisogno che “esclude dalla cultura e dal benessere” e produce quel “dolore che è miseria perfetta”. Dunque, non *tutti* quanti fanno parte dei ceti più dinamici, ma quelli tra di loro che non hanno una visione corta ed egoistica del loro *merito*. E *tutti* i bisognosi, ma solo se rifiutano di farsi difensori acritici di un ceto burocratico che giustifica la sua arcigna difesa dello status quo con la loro condizione di povertà ed esclusione.

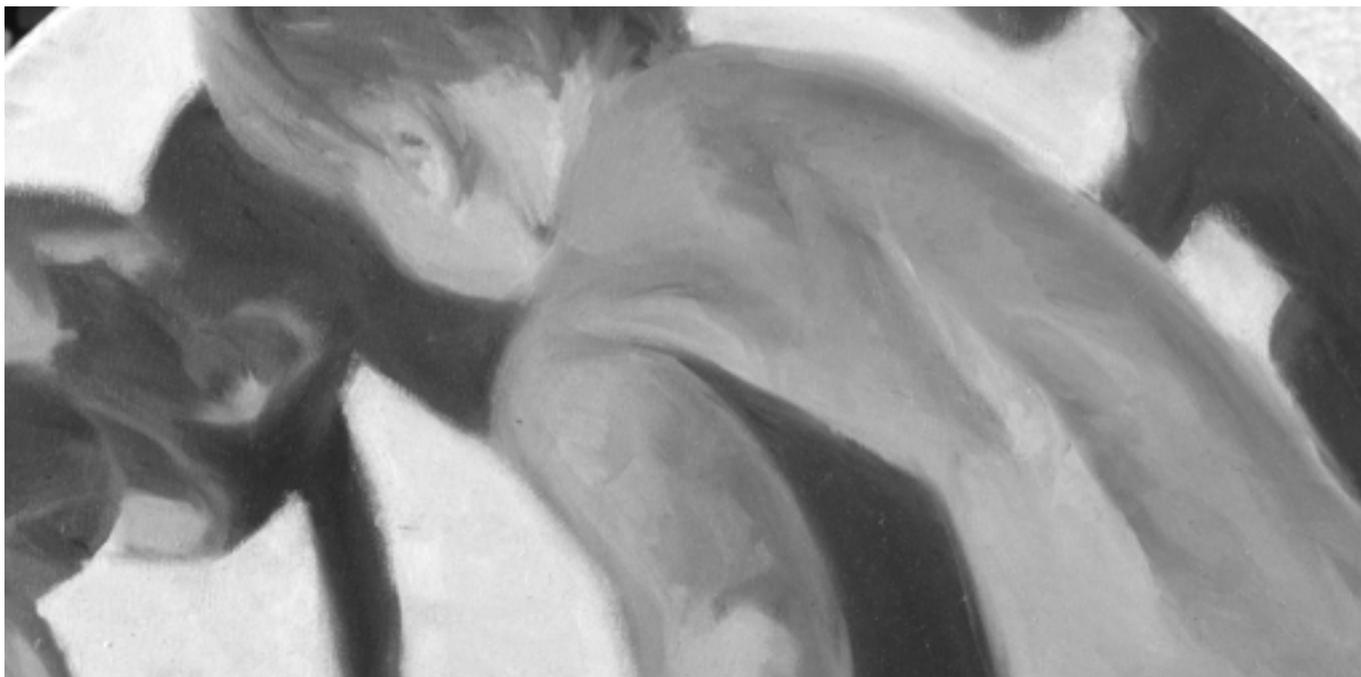
Si tratta di una visione che prende molto dal riformismo socialista eticamente fondato di Bernstein (a sua volta esplicitamente tributario verso la *Fabian Society*) e moltissimo dall'elaborazione della sinistra *liberal* americana (non è un caso che, a Rimini e nelle iniziative che avevano preparato quella conferenza, Rawls compaia tra gli autori più citati). Questa svolta di cultura politica viene determinata – ad opera del gruppo dirigente del PSI – mentre è in corso un tumultuoso cambiamento della società italiana. Martelli dà conto dell'accresciuto ruolo del terziario (avanzato e non) e del ridimensionarsi del peso dell'industria manifatturiera; così come del ruolo determinante della conoscenza e dalla sua diffusione come fattore di sviluppo quali-quantitativo. È probabile che – in proposito – il PSI di Craxi e Martelli avesse di fronte un compito più semplice di quello cui si trova oggi con-

frontato il PD. Allora, il dinamismo era il carattere prevalente della società italiana: un esercito impressionante di *baby boomers* – più istruiti dei loro genitori e protagonisti di movimenti politici collettivi che ne avevano rivoluzionato culture e stili di vita, specie dal lato della libertà delle scelte individuali – premeva per il cambiamento di gerarchie e rapporti sociali, dall'economia alla politica. La terziarizzazione dell'economia esaltava una risorsa – la conoscenza – più facilmente acquisibile della ricchezza patrimoniale. Una straordinaria ventata di mobilità verso l'alto percorreva la società italiana, perché i figli pretendevano si avverasse ciò che i padri avevano loro raccontato con fermissima fiducia: voi starete meglio di noi. Insomma: la maggioranza riformista di cui parlava Martelli non aveva ancora trovato consapevolezza di sé e un interprete adeguato. Ma esisteva e lo cercava, quell'interprete.

Guerre fra poveri

Oggi non c'è più, una maggioranza riformista? Non dico questo. Dico che essa è meno immediatamente avvertibile, meno “evidente”. La mobilità sociale si è progressivamente fermata. È tornato di tragica attualità il “dimmi dove nasci e ti dico cosa farai e sarai tra trent'anni”. La mondializzazione rende meno “padroneggiabili” le contraddizioni sociali: c'è sempre qualcuno che arriva dai luoghi della “miseria perfetta” più dolorante e bisognoso di te, ed è forte il rischio che l'alleanza col merito sia vista come un'utopia tecnocratica, mentre la realtà propone la guerra tra i poveri come conseguenza della paura che uccide la speranza e la fiducia in un futuro migliore. La gigantesca macchina burocratico-amministrativa nata per sostenere i più deboli spende più per alimentare se stessa che per rispondere ai bisognosi; e l'universalismo del welfare, quanto c'è (es. scuola pubblica per tutti) fa parti uguali tra disuguali, col risultato di ribadire ciascuno nella sua condizione di partenza. I *baby boomers* il potere lo hanno davvero conquistato, e lo usano più per impedire il cambiamento che per promuoverlo. Nella società della conoscenza, uguaglianza è prima di tutto pari accesso a formazione e conoscenza. Ma lo Stato spende di più per le pensioni che per gli asili nido, le assistenti di maternità e per scuole che almeno ambiscono a colmare la differenza tra il bambino di genitori entrambi laureati e quello di una donna sola con diploma di media inferiore.

In questo mutato contesto, c'è più bisogno di prima di



alleanza riformista tra merito e bisogno, ma sono molto più agguerrite le fortezze presidiate dagli *insiders*, dai difensori dello status quo. Al punto che sembra avere più di qualche buona ragione dalla sua Luca Ricolfi, quando vede nei due grandi partiti che competono nel bipolarismo italiano due conservatorismi. Diversi tra di loro, ma entrambi conservatorismi. Di qui l'esigenza, più che di un aggiornamento, di un approfondimento qualitativo della piattaforma politico-culturale di Rimini per darle maggiore profondità temporale e maggiore efficacia innovatrice. Chi ha bisogno, oggi, di un sistema complessivamente riorientato al merito? Chi *deve* voler la meritocrazia? Il giovane figlio di genitori entrambi laureati, che certamente si laureerà a sua volta – magari per accedere alla stessa loro professione – malgrado lo scarso impegno e l'insufficiente talento, anche approfittando del fatto che frequentare un liceo non costa niente e andare all'Università costa poco; oppure il giovane figlio di genitori operai di bassa qualificazione professionale, che passa i primi mesi e anni di vita accudito dai nonni perché non c'è posto all'asilo nido e poi non ottiene risultati brillanti nel percorso formativo malgrado impegno e talento non gli facciano difetto, solo perché è troppo grande il gap inizialmente accumulato? O perché non basta che l'università costi poco in iscrizione per poterla frequentare (e soprattutto per frequentare quella “giusta”, che non è quasi mai quella sotto casa)?

Domande retoriche, che ci conducono a concludere che senza un cambiamento ispirato al riconoscimento del *merito* non potranno trovare risposte le esigenze dei nuovi titolari del *bisogno* (gli esclusi dalla conoscenza di oggi e, soprattutto, di domani). Per dar luogo a questo complessivo riorientamento delle proprie politiche, il partito riformista che voglia affermare la propria vocazione maggioritaria deve impegnarsi in una battaglia politico-culturale molto aspra nel suo campo (per continuare con l'esempio: chi deve guadagnare di più tra il maestro elementare che ottiene buoni risultati formativi a Scampia e chi risultati analoghi li ottiene in una classe nel centro di Milano?). E deve assumere, per il successo della sua politica, un orizzonte temporale di medio-lungo periodo. Se si ha fretta, se ci si fa prendere dall'ansia della prestazione quotidiana, allora non c'è bisogno della rinnovata alleanza riformista tra merito e bisogno: basta enunciare decine di obiettivi di per sé “gradevoli”, senza alcun ordine di priorità sociale; compiere atti politici e di governo che costituiscano altrettante “allusioni” al cambiamento senza portarne a fondo alcuno; costruire – dietro questo paravento populistico – solidi legami con gli interessi sociali, economici e culturali degli *insiders*; e, infine, fare di tutto ciò buona propaganda, attorno ad una leadership carismatica. Ma c'è qualcuno, nel centro-sinistra, che possa competere – nel fare tutto ciò – con il PDL di Berlusconi?